

Leopardi: riflessioni sul 'possibile progresso'

CHIARA BARNABA

Il pensiero di Leopardi nasce e si sviluppa nel periodo compreso tra il 1817 e il 1837, anno della morte del poeta. A buon diritto, è stato considerato dai critici moderni un *work in progress*, ovvero un pensiero in continua evoluzione, suscettibile di cambiamenti determinati, in buona sostanza, da esperienze di carattere ideologico, politico ed esistenziale che attraversano l'autore nel corso della sua vita. Insomma, esso si evolve nei termini della condizione stessa del poeta, quale essere umano ed essere sociale. La riflessione di Leopardi, nel periodo compreso tra il 1823 e il 1827 subisce una battuta d'arresto, nella misura in cui alla poesia si sostituisce la rigida affermazione del primato della filosofia, quale unico strumento capace di restituire all'uomo la dignità della coscienza del vero. E' questo, infatti, il periodo delle *Operette Morali*, prose di argomento filosofico e di taglio prettamente satirico, nate dall'intento di scardinare i falsi miti e la prospettiva del possibile raggiungimento, da parte dell'uomo, di una felicità illusoria, prospettata nell'ambito del 'sistema della natura e delle illusioni', elaborato in età giovanile.

Nel 1830, tuttavia, Leopardi recupera l'interesse per la poesia, alla quale viene affidata una nuova funzione sociale, realizzabile attraverso la compresenza della ragione e, in senso lato, della filosofia. L'ultima fase del pensiero di Leopardi si risolve nei termini di 'pessimismo' e 'progressismo', nella misura in cui il primo si risolve nel secondo. Il mutamento di Leopardi scaturisce, così come sottolinea Sebastiano Timpanaro¹, illustre classicista, ma anche profondo conoscitore dell'opera leopardiana, dal contatto e dalla successiva contrapposizione del poeta all'ottimismo dei fiorentini cattolico-liberali e alla spiritualismo cristiano di ambiente napoletano. I cattolici-liberali e gli spiritualisti si pongono, infatti, quali fautori di un progresso al quale Leopardi si oppone, certo del falso che lo permea. Il 'falso mito' del progresso scaturisce dallo stesso tentativo di quest'ultimo di sostituirsi agli antichi miti illusori di cui la civiltà umana si serviva per conferire al proprio stato una parvenza di felicità. La concezione ottimistica di costoro è resa ancor più fallace dalla dimensione prettamente cristiana della quale le loro riflessioni si nutrono, prospettando una centralità dell'individuo anch'essa illusoria, e la possibilità di salvezza e di riscatto nell'aldilà. Leopardi, al contrario, complice l'adesione al materialismo settecentesco, rimarca l'assoluta necessità della presa di coscienza, da parte dell'uomo, della propria condizione, preludio del recupero della dignità conoscitiva ed ontologica, ineluttabile ed inevitabile. Soltanto attraverso la constatazione del fatto che la vita, tutta, è male, e che per l'uomo non possa esservi prospettiva di salvezza ultraterrena, l'uomo avrà la possibilità di stabilire un recupero dello stato di felicità consentito dalla sua condizione fisico-biologica. Tale processo si articola in modo da conferire agli uomini pari dignità ontologica, e decorre in modo tale da portare alla 'distruzione' della concezione antropocentrica, secondo cui l'uomo gode di una posizione privilegiata nell'Universo². Di fatto, l'uomo è detentore di una posizione poco più che marginale, laddove la sua estinzione interessa la Natura, «madre di parto e di voler matrigna»³, tanto quanto essa possa essere interessata dalla distruzione di un formicaio sul quale si abbatte un frutto; dunque, poco o forse nulla, se non nei termini di un «perpetuo circuito di produzione e distruzione»⁴. L'incedere verso la civiltà ha reso, a parere del Leopardi, gli uomini più egoisti e fragili, unicamente tesi alla lotta per l'affermazione individuale, una lotta che Leopardi traccia nei termini della riflessione politica di Hobbes e Machiavelli. E' questo, senza dubbio, il più grande errore compiuto dagli uomini, i quali, al contrario, presa coscienza del male comune (l'infelicità scaturita da un desiderio illimitato ed inappagabile) e del nemico comune (la Natura), hanno

¹ S. Timpanaro, *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1988², 168 e 170-174.

² Cfr. G. Leopardi, *Operette Morali*.

³ G. Leopardi, *Ginestra* 125.

⁴ G. Leopardi, *Operette Morali*, 12 (*Dialogo della Natura e di un Islandese*).

il dovere di unirsi gli uni agli altri «in social catena»⁵, supportandosi, aiutandosi e garantendosi vicendevolmente protezione, rispetto e tolleranza.

La riflessione politico-ideologica elaborata dal Leopardi in merito alla società ottocentesca appare essere quanto mai attuale e riferibile, oltremodo, alla società moderna, dominata dall'individualismo e dall'egoismo. L'esibizione di sé e la valorizzazione esclusiva del proprio essere e del proprio apparato di valori scaturiscono, a ben vedere, dal timore nutrito dagli uomini di dissolversi e sparire quale Stato, società, comunità, famiglia ed, infine, quale individui ontologicamente dignitosi. In una società globalizzata e multi-etnica quale la nostra, gli individui faticano a riconoscersi e a supportarsi. La tolleranza viene sostituita dall'intransigenza, la solidarietà dall'egoismo, dalla prospettiva dell'affermazione individuale, anche e troppo spesso a danno dell'altro da sé, a danno del diverso. Appare, a questo punto, inevitabile chiedersi come una società possa garantire i diritti civili e sociali, ponendosi essa stessa in contraddizione con il motivo propulsore dal quale è stata originata. Il ruolo della società, quale garante di un interesse generale e di un bene comune, viene svilito e reso nulla dall'incapacità umana di aprirsi al confronto e al dialogo; gli uomini appaiono incapaci di porsi in discussione, di ammettere i propri errori e, da questi ultimi, ripartire e determinare un significativo cambiamento. Gli uomini, ciascuno a proprio modo, si sentono depositari di un valore assoluto ed incontestabile, giusto, in senso lato. La democrazia sorge quale scelta politica e sociale che pone tutti gli uomini su un piano di pari dignità, indipendentemente da razza, religione, casta ed orientamento politico. Eppure, nella gran parte dei casi, è proprio la sovranità conferita al popolo a far sì che gli uni credano di essere migliori degli altri, a far sì che essi credano di essere detentori, più degli altri del diritto d'affermazione. L'analisi sociale appare, dunque, essere inevitabilmente orientata nei termini di un razzismo qui inteso non solo come mera discriminazione sociale, ma anche come puro annullamento del valore altrui a vantaggio del proprio. Il desiderio di gloria, l'ambizione di potere, l'isola felice del successo rappresentano, oggi, fantasmi troppo grandi per poter essere abbattuti dalla forza della verità, vanto di pochi. La consistenza irreale e sfumata delle illusioni è ormai diventata ben più allettante della consistenza arida e dai contorni ben definiti della verità, la quale, tuttavia, si confonde con l'apparenza, si risolve nel dubbio, quale ombra oscura che presagisce il triste destino umano. Non è allora forse preferibile sfuggirle? Sì, in un'ottica di finitudine. E' questa, probabilmente, la risposta che finanche un fanciullo darebbe, qualora fosse posto dinanzi all'arduo quesito dell' 'obbligo o verità'. L'obbligo, per quanto ridicolo o irrisorio possa essere, è sempre preferibile all' 'arido vero'. La verità atterrisce, genera un timore molto simili al panico. Eppure, il male è necessario, è il momento dialettico negativo del bene, filosoficamente parlando. Se il male è necessario, l'infelicità è indispensabile nel percorso umano di evoluzione e maturazione. Ugualmente, il dubbio, il dolore e l'incertezza. D'altra parte, però, non è difficile comprendere che soltanto quando l'uomo sarà disposto a maturare, a liberarsi dai fantasmi della propria esistenza, a giungere ad un compromesso con la vita, potrà dirsi realmente esente dal 'male di vivere'. In conclusione, la società prospettata dal Leopardi, costruita su un sentimento di fraternità e condivisione, si pone quale mera utopia, oggi come allora, e almeno sino a quando l'uomo non sarà disposto a rinunciare al proprio illusorio stato di potere e centralità, a favore del reciproco sentimento del riconoscersi e dell'accettarsi. Non è, però, forse anche questa un'utopia? La rinuncia al piacere illimitato di cui si nutre l'uomo, non è forse coincidente con l'esaurirsi dell'esistenza stessa dell'uomo? Io, quale essere umano e quale essere sociale, scelgo di lasciare aperta la risposta ad un quesito esistenziale, affinché quest'ultimo possa essere suscettibile di riflessione e, oltremodo, di personale e cosciente interpretazione.

⁵ G. Leopardi, *La Ginestra* 149.